Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 61 (1992)
Heft: 4

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Recensioni e segnalazioni

LIBRI

I laveggiai di Soazza

Edito dalla Società per la ricerca sulla cultura grigione è appena uscito il libro di Paolo Mantovani, *I laveggiai di Soazza – L'estrazione e la lavorazione della pietra ollare nel Settecento – Un aspetto storico della valle Mesolcina* *).

L'autore, originario di Soazza e domiciliato a Bonaduz, è ingegnere presso il Dipartimento costruzioni, trasporti e foreste del Cantone dei Grigioni. Da molti anni si occupa nel tempo libero di ricerca storica con preponderante attenzione su alcuni aspetti del passato di Soazza e del Moesano (vie di transito come strade, mulattiere, ponti, artigianato, toponomastica, dialetto). Si vedano a tal proposito le sue pubblicazioni «Das Versamer Tobel. Ein Saumweg und zwei Brücken über die Rabiusa», Coira 1986 e «La strada commerciale del San Bernardino», Locarno 1988.

Ora è appena stata stampata questa sua nuova fatica, frutto di parecchi anni di accurate ricerche negli archivi, nel villaggio di Soazza e sulle montagne.

Il saggio considera e approfondisce un importante aspetto dell'artigianato soazzone nel Settecento di cui si è persa la memoria quasi totalmente: quello della lavorazione della pietra ollare e della successiva fabbricazione dei laveggi e delle «pigne», cioè delle stufe di pietra.

La lavorazione della pietra ollare risale a parecchio tempo avanti l'Era Volgare, come attestano i reperti archeologici. Per almeno duemila anni questo sasso, dalle proprietà fisiche che lo rendono atto ad essere lavorato al tornio e dalla qualità di essere un perfetto conservatore del calore, è stato una delle materie prime che gli antenati seppero sfruttare con notevole acume, producendo vasellame per la cottura e per la conservazione dei cibi, nonché usandolo per la costruzione di quell'elemento essenziale nelle vecchie case che era la «pigna». Naturalmente la lavorazione della pietra ollare comportava notevoli difficoltà tecniche che gli avi seppero sormontare con soluzioni geniali, con utensili assai semplici ma adatti allo scopo, con l'ausilio dell'energia fornita al tornio dall'acqua e con l'aiuto dell'esperienza dei mastri tornitori.

Nella Svizzera Italiana la pietra ollare fu lavorata in alcune zone dove essa era presente: in particolare nella Valle Lavizzara (che prende appunto il nome dai laveggi), in Mesolcina a Verdabbio e specialmente a Soazza e in Calanca.

Nelle regioni a noi limitrofe bisogna menzionare la grande importanza che ebbe nei secoli scorsi la lavorazione della pietra ollare nel Chiavennasco e in altre zone

---

* Paolo Mantovani, *I laveggiai di Soazza - L'estrazione e la lavorazione della pietra ollare nel Settecento - Un aspetto storico della valle Mesolcina*, edito dalla «Società per la ricerca sulla cultura grigione», Coira 1992, in 8°, 115 pagine con 76 illustrazioni, fr. 20.—.

della Valtellina, come per esempio la Valmalenco. La grande frana che nel 1618 seppellì quasi totalmente il borgo di Piuro venne propiziata dalle innumerevoli gallerie («trone») che furono scavate nella montagna per estrarre questa preziosa materia prima.

A Soazza vene di pietra ollare affiorano sul monte di Tròna e a Fordécia. In questi luoghi, assai distanti dal villaggio, gli operai, muniti di picconi, mazze e cunei di ferro, incidevano la roccia ricavandone dei blocchi arrotondati da una parte e piani dall'altra, i cosiddetti «ciapòn» pesanti dai 30 ai 70 kg. Questi blocchi venivano poi portati al piano dove i mastri tornitori li lavoravano, ottenendo padelle, olle e altri recipienti e oggetti designati come laveggi. Il ciclo dell'estrazione e della lavorazione comportava notevoli fatiche e non comune perizia. I manufatti ricavati servivano nel villaggio e nella valle e venivano anche esportati fuori dai confini e venduti, per esempio, alle fiere di Bellinzona o di Cannobio sul Verbano e perfino a Bergamo, a prezzi assai alti. Con seghe da carpentiere dalla pietra ollare si ottenevano anche delle lastre che venivano unite per la costruzione delle già nominate stufe dette «pigne».

Lo studio di Paolo Mantovani espone molto bene, in modo chiaro e comprensibile da tutti, ogni fase della lavorazione, partendo dalla cava in montagna, passando quindi alla tornitura, per ottenere infine i manufatti pronti per l'uso. Nel libro viene spiegato dapprima cos'è la pietra ollare, con le sue caratteristiche. In seguito sono citate descrizione fatte da viaggiatori e studiosi dei secoli XVI-XVIII. Un ampio spazio è riservato alla spiegazione della tecnica di lavorazione, all'importanza economica di questo artigianato e al suo significato nel contesto esistenziale soazzone del Settecento. Persone, territorio, oggetti e lavoro; il tutto armoniosamente collegato. Il testo è accompagnato da note esplicative molto precise ed esaurienti e da una ricca bibliografia. In appendice un glossario dei termini dialettali, dei toponimi e dei nomi degli edifici menzionati.

Le 76 illustrazioni in bianco e nero (fotografie e disegni), molto belle, integrano ottimamente la parte scritta.

Paolo Mantovani da molto tempo ha compreso la grande importanza che ebbero gli artigiani nella vita dei secoli scorsi nei nostri villaggi. Con questo suo libro ha messo in evidenza uno di questi settori artigianali, quello dei laveggiai. E con tutta la sua stima per questi mastri conclude: «Essi ci hanno lasciato le loro testimonianze, i loro insegnamenti, le costruzioni e tante altre cose che oggi possiamo guardare con ammirazione. È bene dunque, nell'era della tecnica totale, ricordaci di loro e fermarci un momentino a meditare».

Cesare Santi

«C'era una volta Bivio...»

di Elda Simonett-Giovanoli

«C'era una volta Bivio...» Ma come? E ora non ci sarebbe più? Certo che c'è ancora quel fenomeno che nel nostro immaginario collettivo rappresenta il luogo d'incontro per eccellenza delle culture e confessioni principali del Cantone e l'estremo avamposto dell'italianità a nord delle Alpi. E questo, tutti lo sappiamo, grazie a una provvidenziale colonizzazione da parte dei romani prima e dei bregagliotti poi. Conosciamo naturalmente anche l'etimologia del nome di Bivio, cioè il luogo dove si dipartono, rispettivamente s'incontrano le strade provenienti dai passi del Giulia e del

Settimo, cioè dai bacini del Danubio e del Po. E i romani... la loro presenza è documentata dalle due colonne sul passo del Giulia. Ma le colonne da dove provengono? E quanto ai bregagliotti?... Hanno colonizzato una specie di terra di nessuno? sono stati chiamati? si sono sovrapposti a una popolazione autoctona? Con quali mezzi, perché, come, quando? E da quando l'italiano è lingua ufficiale? E che italiano? E quali le famiglie, le case, le chiese, gli alberghi, le risorse, l'istruzione, il modo di pregare, peccare, commerciare e processare, insomma di vivere e morire?

Ne sappiamo poco o niente. Per fortuna, con questo libro di 220 pagine, con 45 belle illustrazioni, articolato in quattro parti, Elda Simonett-Giovanoli ha aperto una finestra – per usare una sua immagine – una magnifica finestra, ventilando e inondando di luce il passato di questa contrada, sepolto nel buio della nostra ignoranza, ma un passato assai singolare, anzi leggendario come ci dispone a credere con quel «c'era una volta...»

Da almeno due millenni, il comune di Bivio e Marmorera nell'alta valle Sursette trae sostentamento dalle vie di comunicazione, dai vastissimi pascoli, dai boschi stenti e magri data l'altezza sul livello del mare e la conseguente rigidità del clima; ricchissimo solo di acque che troppo abbondanti e non regolate si trasformavano un tempo in terribili calamità, e solo ora con l'avvento della forza elettrica si lasciano convertire in ricchezza sonante. Storia antica e recente, che l'autrice, giovanissima maestra, studia con amore e passione. Studia i documenti di storia romana, le vie, le chiesette, quella protestante e quella di San Gallo con il magnifico altare di Ivo Strigel, le vicissitudini dei Cappuccini, valtellinesi, a volte toscani, per secoli colonne di civiltà italiana oltre che di catechismo cattolico romano. Da quando Elda Simonett-Giovanoli ha cominciato a insegnare il «buono e il vero» e la lingua italiana – che è la lingua ufficiale del luogo fin dai tempi della Riforma in Bregaglia, cioè dalla metà del Cinquecento –, gente e luoghi le sono entrati nel sangue. Questa storia e questi ricordi personali sono suppergiù gli argomenti della prima parte del libro.

È ovvio che in un luogo strategico, dove già i romani hanno costruito le loro strade – compreso un tempio dal quale provengono le famose colonne del passo e anche sul Settimo sono tornate alla luce importanti vestigia – è ovvio che dove sono passati i loro eserciti e quelli degli imperatori germanici, nel Medioevo non ci poteva essere terra di nessuno. Infatti quei luoghi erano saldamente posseduti e gelosamente difesi da una stirpe montanara non meno tenace della bregagliotta, quella romancia. E la colonizzazione dal Sud (per l'esattezza da parte del comune di Sottoporta comprendente Bondo e Soglio) è un'epopea sofferta che inizia assai presto e che procede con estenuante lentezza fino all'Ottocento. È una storia di lotte, accomodamenti e compromessi per l'acquisto di prati e diritti di pascolo, per pagare il meno possibile pedaggi e balzelli – in particolare per la chiesa cattolica –, per potersi rifugiare con il bestiame nelle bassure in caso di tempesta, per poter far nei boschi legna da ardere e legname da costruire. Chi conosce l'inclemenza delle prime nevicate d'agosto sui pascoli d'alta montagna sa cosa significhi potersi rifugiare a valle con le mandrie, e chi conosce il rigore delle notti di aprile o di ottobre a quota milleseicento – milleottocento e chi lassù vuole fare il formaggio sa cosa vuol dire disporre o meno di combustibile, senza parlare della necessità di costruire un rifugio per chi

avesse voluto rimanerci anche d'inverno. Ma i signori di Bivio i bregagliotti non li volevano.

La seconda parte, intitolata *Dalla Raccolta delle scritture concernenti gli interessi fra li SS (signori) di Soglio interessati a Bivio e fra li SS Evangelici e vicini di Bivio,* documenta lo sforzo sovrumano dei bregagliotti per ottenere questi diritti e l'opposizione degli indigeni per negarglieli o ridurglieli. Ciò nonostante nel 1647 i bregagliotti posseggono cinque alpi sui quali, in base a una stima ufficiale, hanno il diritto di far pascolare non meno di 630 mucche. Ma la lotta a suon di sentenze dettate e firmate da fior di notai indigeni e bregagliotti non cessa, come già detto, prima dell'Ottocento.

La materia della terza e quarta parte, intitolata *Dal registro delle sentenze della Magnifica Drittura di Bivio e Marmorera* (dal 1703 al 1805) rispettivamente *Notizie e sentenze dal protocollo della Magnifica Drittura di Bivio e Marmorera iniziato l'anno 1741* (e che termina nel 1848) non verte più sull'erba e sulla legna, ma su vicende e comportamenti umani che testimoniano tutta la durezza della vita a quei tempi. Qualche esempio. Nel 1531 viene concessa la cittadinanza di Bivio a sei bregagliotti; dovranno passare 189 anni prima che il fatto si ripeta: sarà il colonnello conte dottor Pietro Salice di Soglio che nel 1720 diventerà cittadino di Bivio e che nel 1724 si comprerà il patriziato pagando 500 fiorini. Infinite poi le multe per «falle di sangue» (delitti di violenza) e di fornicazione, ma esorbitante la differenza della pena: da due a quattro fiorini per la violenza, cinquanta fiorini per i piaceri della carne. Per salvare i costumi si proibisce il ballo tranne alle nozze. E fin lassù, per il passaggio di truppe, durante i Torbidi grigioni nel Seicento, le guerre di Successione in Europa e quelle napoleoniche nel Settecento si ripercuote la politica del grande mondo causa il passaggio di truppe con sciagure e sofferenze infinite. Nel Settecento Bivio si allea con la Francia, ma invoca protezione dall'Austria tramite i suoi nuovi patrizi conti De Salis, che vanno anche a riscuotere le pensioni dalla Repubblica di Venezia, alleata e per lunghi periodi assai ospitale verso gli emigranti grigioni, ma pessima pagatrice. E ancora sventure e sciagure private e pubbliche in abbondanza: liti, ingiurie, calunnie, oltraggi all'onore, botte, ladroneggi, atti carnali, gravidanze. Una raccolta di fatti curiosi e a volte piccanti che, come dice l'autrice stessa, si leggono come la cronaca nera o scandalistica di certi giornali.

Ma questo è un giudizio riduttivo. In realtà sono molto di più: non solo documenti di fatti realmente accaduti e di sentenze ufficialmente emesse, ma anche un monumento linguistico, uno specchio della cultura di quei luoghi e quei tempi, che l'autrice ha fatto parlare da sè, intervenendo con garbato umorismo, sicuro istinto poetico e spesso con entusiasmo solo quel tanto che le serviva per far lievitare e vivere la materia. E a ciò contribuiscono non poco le belle illustrazioni di luoghi, pascoli, strade, edifici e opere d'arte. Azzeccatissimo il giudizio di Giovanni Testori che nella presentazione definisce quest'opera «Un libro che parte dalla cronaca e arriva al poema, proprio e sempre per virtù d'intelligenza e di verità; e di quell'occhio, che sa scegliere in secoli di storia, e nella connessa congerie di documenti, gli episodi giusti; non sempre, i più clamorosi, ma, sempre, quelli necessari a ricostruire la vicenda pubblica e segreta».

Gustavo Scartazzini

Les rapports de causalité dans le droit suisse de la sécurité sociale
Avec un aperçu des différentes théories de la causalité

L'Autore, bregagliotto, cancelliere del Tribunale federale delle assicurazioni, ha brillantemente affrontato questo tema, in verità arduo, nella tesi di dottorato presentata all'Università di Ginevra. In un'ampia trattazione, che prende lo spunto da formulazioni teoriche, per in seguito sapientemente mescolare richiami di dottrina a riferimenti giurisprudenziali, egli ha illustrato il tema del rapporto tra causa ed effetto, del seguito da attribuire ad un evento al fine di ottenere prestazioni, nel settore dell'assicurazione sociale. Nello studio, notevole anche per la copia di puntuali citazioni, l'Autore ha considerato gli aspetti generali del problema, ha indicato le soluzioni adottate, senza nasconderne i difetti e senza ignorarne i valori pratici, per in seguito esaminare i particolari settori del diritto dell'assicurazione sociale in cui il rapporto di causalità assume valore determinante ai fini decisionali.

L'opera, distintasi ottenendo un premio della Società svizzera di diritto delle assicurazioni e i premi Bellot e Joseph des Arts, può pertanto fornire spunti a chi voglia sviluppare una ricerca teorica dei rapporti di causalità, ma è anche ricca fonte di indicazioni per chi sia chiamato all'applicazione pratica della legislazione; essa contribuisce a favorire una migliore conoscenza di un settore del diritto patrio in precedenza forse troppo trascurato, ma di cui si avverte oggi l'importanza essenziale.

Ci si deve pertanto felicitare con Scartazzini, e il predicato attribuito alla tesi dalla Facoltà di diritto dell'Università ne dà fede, per aver saputo, senza negligere la sua attività di redattore del Tribunale federale delle assicurazioni, elaborare un testo di chiaro valore teorico e pratico.

Dott. Giordano Beati
Giudice del Tribunale federale delle assicurazioni

Materiali e documenti ticinesi

Il centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese (CRT) dell'Università di Zurigo, diretto dal dott. Vittorio Raschèr, ha iniziato presso le Edizioni Casagrande di Bellinzona la pubblicazione in volume degli indici dei «Materiali e documenti ticinesi» (MDT).

Dal 1975 al 1990 sono stati pubblicati nei MDT, suddivisi in 64 fascicoli, 1738 documenti dei secoli XII-XV. Questo *corpus* di documenti rappresenta per il Ticino alto e tardomedievale una fonte storica di primaria importanza per la cui fruizione mancavano fino ad oggi repertori e indici, strumenti di lavoro indispensabili per qualunque ricerca storica. Il CRT sta colmando questa lacuna con un programma di pubblicazione degli indici dei MDT comprendente i seguenti punti: A. Documenti e Archivi, B. Notai, C. Persone *secundum titulos*, D. Cose notevoli con glossario, E. Toponimi, F. Antroponimi. Essi sono il frutto di un lavoro interdisciplinare mossosi nell'ambito degli studi storici, storico-giuridici e linguistici.

Il presente volume, pubblicato a cura di Elsa Mango-Tomei e Sabina Vögtli-Fischer, contiene gli indici dei documenti e degli archivi dei distretti di Leventina, di Riviera e di Blenio: serie I (a. 1171-1454), II (a. 935/940-1434) e III (a. 1182-1310) della collana MDT (1975-1990), ed esce

in sostituzione dei fascicoli giugno-settembre-dicembre 1991 e con un numero di pagine superiore.

Nell'indice dei documenti figurano i documenti pubblicati ordinati cronologicamente. Vengono inoltre segnalati a parte i documenti pubblicati in edizione integrale, i documenti menzionati nei documenti pubblicati, nonché i facsimili di documenti o parti di documenti. Nell'indice degli archivi figurano gli archivi da cui provengono i documenti pubblicati, ordinati alfabeticamente in base al nome del luogo compreso nella denominazione dell'archivio ed ulteriormente secondo il tipo (comunale, degagnale, parrocchiale, patriziale, prepositurale, vicinale e privato). Per ogni archivio vengono segnalati i documenti pubblicati distinti, in base alla materia scrittoria, in pergamenacei e cartacei.

AA. VV. L'insegnamento della lingua italiana all'estero

La Fondazione Giovanni Agnelli ha pubblicato una ricerca sull'insegnamento della lingua italiana in nove importanti paesi: Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna, Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile e Australia. Questa ricerca si inserisce nel tradizionale interesse di detta Fondazione per la diffusione della cultura italiana all'estero e le relazioni culturali fra l'Italia e altri paesi. Gli autori dei vari saggi, che sono nella maggior parte dei casi docenti d'italiano essi stessi, hanno analizzato quale sia nel loro paese l'«offerta» di insegnamento della lingua di Dante, e parallelamente, la «domanda» di apprendimento che viene dagli studenti e dal pubblico più vasto.

Gli autori non si sono limitati a esaminare i sistemi scolastici veri e propri, ma anche l'insegnamento privato nelle scuole di lingue, i corsi professionali e l'autoistruzione. In quelle nazioni in cui erano disponibili dati statistici affidabili sul numero degli studenti, dei laureati, dei docenti, ecc., si è anche cercato di tracciare un andamento del successo dell'italiano in relazione alle altre grandi lingue di cultura mondiali.

Dalla ricerca emerge una conclusione: l'interesse per la lingua italiana nel mondo è spesso un interesse crescente, anche se si ha la netta impressione che occorrano ulteriori sforzi per incrementare l'offerta di cattedre e di corsi nei sistemi scolastici nazionali, sia nei paesi geograficamente e culturalmente vicini all'Italia, sia in quelli più lontani, dove però sono spesso presenti importanti comunità di cittadini di origine italiana.

Fra i paesi geograficamente e culturalmente più vicini all'Italia ci sarebbe anche la Svizzera, e constatiamo con un certo rammarico che non è stata oggetto di questa ricerca, molto più che proprio nel nostro paese si stanno facendo notevoli sforzi in favore della lingua italiana, che è anche lingua nazionale. Ciò nonostante questa pubblicazione della Fondazione Giovanni Agnelli (Torino, 1992, pp. 354) costituisce una lettura molto interessante.

Quali i disturbi e quali le indicazioni terapeutiche?

La famiglia nella civilizzazione neo-industriale

È curioso dover constatare come l'istituzione familiare, dopo essere stata considerata gravemente in pericolo negli anni Sessanta e dopo essere stata addirittura

sentenziata di morte (David Cooper), sia invece sopravvissuta fino alle soglie del terzo millennio.

L'impegno degli studiosi che se ne preoccupano e che ammettono la necessità di approfonditi ed equilibrati vincoli familiari, si sta comunque intensificando nell'intento di comprendere meglio i disagi, di identificarne l'origine, di sensibilizzare gli interessati alle terapie e alla prevenzione per evitarli. Le inclinazioni della ricerca in questo senso sono infatti molteplici: ad esempio, sul piano sociologico, si sostiene una nuova funzione differenziata della famiglia corrispondente al grado di sviluppo delle culture, ammettendone da un lato il ruolo immutato di riproduzione e di ricomposizione sociale, ma riconoscendone dall'altro la vulnerabilità e la conflittualità dovuta ai continui drastici mutamenti dalla nostra civilizzazione; d'altronde, ovunque, la psico-pedagogia scolastica individua chiaramente nel nucleo familiare la genesi dello stress infantile e adolescenziale che, in realtà, viene trasmesso sovente dai coniugi disturbati ai loro figli[1]; anche in Svizzera e nel nostro Cantone, le ultime attenzioni sono inoltre rivolte alla famiglia mono-parentale – che, avvicinandosi alle soglie della povertà o che, non potendole superare – presenta gravi ostacoli di natura economica e psicologica; promosse da istituzioni di utilità pubblica, si moltiplicano le conferenze, i dibattiti, le consulenze sui problemi familiari, e così via.

In questo ordine di idee, ci sembra dunque particolarmente indicato anche il contributo del medico e dello psicoterapeuta[2], quando si rivolgono ai colleghi, al personale sanitario e socio-educativo, alle famiglie stesse, alle giovani coppie, sottoponendo alla loro attenzione occasioni conoscitive e di riflessione sulla dinamica dei conflitti familiari. Gli autori, proponendo alternativamente brevi indicazioni teoriche (psicanalisi, rapporto psicologico medico-paziente di M. Balint, metodologia della comunicazione) ai suggerimenti pratici, animano successivamente tre centri di interesse: nel primo capitolo, si occupano della famiglia intesa come paziente e dei fattori di rischio che la minacciano, nel secondo, delle malattie psicosomatiche che colpiscono la cerchia familiare mentre, nel terzo, insistono sulle predisposizioni della famiglia nel senso della prevenzione e della riabilitazione dei membri che la compongono.

Il pregio pedagogico-didattico della pubblicazione, che potrebbe essere consigliata anche quale libro di testo per le nostre scuole in cui si insegna psicologia, è avvalorato anche dalla spigliata integrazione di una casistica esemplare, frutto soprattutto dell'esperienza personale degli autori, che dimostrano come la qualità dell'ambiente familiare influisca in modo determinante sulla qualità della vita delle singole persone che ne fanno parte.

Ezio Galli

---

[1] Allidi e Magaton
Lo stress nei ragazzi di 11-16 anni
USR-DPE-DOS, Bellinzona 1990

[2] Luban Plozza
e Rietschl, Dietrich
Dinamica dei conflitti familiari: indicazioni terapeutiche
Armando, Roma 1991

Per ragione di spazio pubblichiamo solo ora questo articolo che ricorda i 40 anni di Cenobio. La redazione si scusa del ritardo e porge sincere felicitazioni alla rivista ticinese.

Cenobio 1992

Con la solita regolarità che la distingue la Tipografia Gaggini-Bizzozzero di Lugano ha licenziato alle stampe il primo numero del 41° anno della rivista trimestrale Cenobio. Esso aduna gli ATTI del Convegno di Studio sul tema «Incidenza e ruolo delle riviste di cultura nel mondo contemporaneo» che ha richiamato nel novembre 1991 alla Biblioteca Cantonale di Lugano un folto inaspettato pubblico di collaboratori ed estimatori provenienti, oltre che dal Ticino e dalla vicina Italia, fin da Malta e dalla Svizzera romanda e tedesca.

L'incontro è stato voluto – si scrive nella premessa – non per dar sfogo a un «umano senso di vanità» ma per promuovere un momento di riflessione sulla funzione culturale e insieme sociale che Cenobio, con altre riviste di cultura ticinesi, ha svolto durante la sua lunga tormentata esistenza. Il dibattito culturale condotto dal direttore della Biblioteca Cantonale di Lugano Giuseppe Curonici si è aperto con l'intervento del dott. Pier Riccardo Frigeri sull'alternante discorso delle tappe principali della «vicenda» della rivista stessa, con un fugace accenno all'attività delle omonime edizioni, mentre Franco Fortini, scrittore e poeta milanese, ha proposto e delineato con «note» analitiche la situazione della incidenza della rivista di cultura nella vita intellettuale e politica italiana dal 1945 ai giorni nostri. Dall'altro canto Silvano Gilardoni, docente di storia nel Liceo di Lugano, toccò il tema specifico e allettante inerente la politica e la rivista nel Canton Ticino negli anni della crescita economica.

Della peculiare esperienza di Cenobio si sono occupati gli ultimi due interventi della giornata: quella a due mani, di Alessandro Martini e Flavio Catenazzi. Il primo, docente di Lettere italiane all'Università di Friborgo e il secondo, docente nei nostri licei e ricercatore: ne uscì una lettura esegetica di spicco sul contenuto imprevisto di Cenobio. E quella di Franco Lanza, docente di Lettere italiane all'Università della Tuscia di Viterbo, sulla presenza delle varie scuole critiche italiane nella vicenda di Cenobio. Interventi che hanno ancora puntualizzato con acume e con profonda serietà di intento l'importanza che Cenobio ebbe durante i suoi quarant'anni di vita. Il prof. Gianni A. Papini, docente di filologia italiana all'Università di Losanna, ha poi voluto ricordare il traguardo storico della rivista dedicandole quattro stupendi epigrammi dove al senso della creatività si accomuna una vena poetica di sorprendente incisività.

Seguono poi in chiusura il «profilo» di tutti i redattori di Cenobio dal 1954 a oggi, le bibliografie sul «Festival di Locarno» e «i numeri speciali» usciti finora e il catalogo delle edizioni che si stamparono a fianco della rivista. Un numero questo veramente prezioso in cui gli autori, oltre aver individuato la componente e il disegno della rivista come area di dibattito, hanno compiuto un lavoro di scavo approfondito, condotto con estrema competenza e puntualità nel terreno proprio dei valori nel quale operarono e si affermarono nomi che hanno lasciato un qualche segno non cancellabile nella storia della nostra cultura e anche della vicina Italia.

PREMI

Andrea Lanfranchi insignito del premio Hans Asperger 1992

Il premio Hans Asperger è un premio prestigioso per studi di carattere pedagogico nell'area di lingua tedesca e quindi internazionale. È stato conferito quest'anno allo psicologo Andrea Lanfranchi di Poschiavo, impiegato presso il servizio psicologico scolastico della città di Zurigo e nostro collaboratore, per un suo lavoro intitolato «Immigranten und Schule». Si tratta di una ricerca nel campo della pedagogia speciale in cui analizza i nessi di causalità tra l'insuccesso scolastico e le condizioni di vita dei figli di immigranti, i quali accusano spesso difficoltà di apprendimento superiori alla media per cui vengono inseriti in classi speciali. Ma, così la tesi di Lanfranchi sulla scorta della ricostruzione retrospettiva della genesi di tre famiglie italiane in un cantone svizzero, la causa di questi scompensi non è un grado inferiore di doti intellettuali o le solite frustrazioni di ordine psicosociale, ma i problemi nell'ambito della vita familiare, così come nascono nel contesto sociale dell'emigrazione.

Il premio gli è stato attribuito per il rigore scientifico e metodologico con cui ha portato avanti il lavoro, la profonda conoscenza della problematica, la proprietà del linguaggio e l'attualità del tema, con il quale il nostro studioso evidenzia come la problematica della pedagogia curativa cambia e si dilata in seguito a processi evolutivi politici e sociali. Questa almeno in parte la motivazione del professor Otto Speck, autorevole figura nel campo della pedagogia curativa, che ha pronunciato la laudatio in occasione del conferimento del premio a Innsbruck nel giugno di quest'anno. Lo studio uscirà presso una casa editrice tedesca all'inizio del 1993. Ne riparleremo.

Nicoletta Noi-Togni fra i premiati degli Incontri Balint

Il 25 aprile 1992, al Monte Verità di Ascona, hanno avuto luogo i Colloqui internazionali Balint, fondati 30 anni fa a Grono dal nostro socio onorario professor Boris Luban-Plozza assieme a sua moglie. Un appuntamento al quale prese parte ripetutamente anche il famoso medico Michael Balint, sulle cui idee si basano le discussioni dell'incontro. Tema di quest'anno, la depressione, i rapporti dell'individuo con se stesso, con il prossimo e con l'ambiente. Per l'occasione sono stati conferiti i Premi internazionali Balint (vincitore Mathis Heydtmann di Düsseldorf) e i Premi della Croce Rossa Svizzera, riservati al personale infermieristico. I seguenti concorrenti hanno ottenuto un riconoscimento per il lavoro presentato: Cornelia Schmidli-Bless di S. Gallo, Elisabeth Perret di Ginevra, Ruth Lemmenmeier di Basilea e Nicoletta Noi-Togni di Coira. Ai vincitori e in particolare alla signora Noi le più vive felicitazioni.

ARTE, MUSICA, FILM

L'inaugurazione del Museo Kirchner a Davos

Un evento culturale del tutto eccezionale nel nostro Cantone è stata l'inaugurazione del Museo Kirchner a Davos il 4 settembre 1992. Livio Zanolari gli ha dedicato le seguenti parole alla Televisione svizzera di lingua italiana, che ringraziamo per la

gentile concessione di pubblicarle sulla nostra rivista.

Il nuovissimo museo è già un'opera d'arte per la sua concezione architettonica. Si inserisce perfettamente tra il paesaggio che ha avvolto lo spirito e il genio di Kirchner e le sue opere, capolavori dell'espressionismo.

Kirchner nell'ambito della corrente Brücke ha inferto una violenta scossa ai concetti tradizionali della pittura. È vissuto a Davos in una condizione di esilio dopo essere stato etichettato dal regime nazista come pittore che creava arte degenerata e perversa. I contorni dei suoi corpi riflettono la sua passione per la scultura. Gli elementi si uniscono e si sovrappongono nel gioco di marcati contorni e profili.

L'accentuazione plastica delle figure e il contrasto fra i suoi colori preferiti si rivelano attraverso la forza spontanea e conciliante della fantasia.

I paesaggi montagnosi nella loro unità monumentale esprimono l'armonia quotidiana combinata o opposta all'impeto della natura. Riflettono uno stato di quiete avvolto nel movimento verso l'alto.

L'evidente verticalità imprime alle opere un'accelerazione espressiva. L'arte adagiata in un processo mentale assume i contorni di un'allusione misteriosa grazie alla conquista di una nuova spazialità. Le opere di Kirchner si risolvono in un movimento compiuto, in un'unità dinamica di forze. *Livio Zanolari*

Mostre e concerti

Durante i mesi estivi la PGI sezione di Poschiavo ha allestito le seguenti mostre: Giovanni Maranta, *Paesaggi*, dal 13 al 30 giugno; Reto Olgiati, *Disegni*, dal 4 al 19 luglio 1992; Urs Forster, *Esposizione fotografica*, dal 25 luglio al 9 agosto; Christian Hasler, *Pittura incisioni sculture*, dal 15 al 30 agosto 1992; Arnaldo Milvio, *Acquerelli*, dal 1° al 13 settembre 1992.

Dal 18 luglio al 20 ottobre nella Ciäsa Granda, la Culturale di Bregaglia ha dedicato una mostra a Mili Weber, 1891-1978, scrittrice per l'infanzia e illustratrice dei suoi libri, vissuta per tanti anni nei pressi di St. Moritz.

In primavera la Sezione di Brusio ha dedicato un'esposizione a Milena Garavatti e Rudolf Blaser.

Sono stati invitati a esporre al Kunsthaus di Coira Paolo Pola dal 4 al 30 settembre e Miguela Tamò dal 10 ottobre al 2 novembre 1992. A ciascuna di queste esposizioni è dedicato un saggio in questo numero dei QGI: Beat Stutzer ha scritto sulle recenti creazioni pittoriche di Pola; Gian Casper Bott ha analizzato l'opera plastica della Tamò.

Damiano Gianoli, sempre capace di rinnovarsi nella fedeltà a se stesso, espone dal 24 settembre al 7 novembre alla Galleria Pavillon Werd, Morgenstrasse 40, 8004 Zurigo, insieme allo scultore Jorge Elizondo.

La Sezione Moesana ha realizzato i seguenti concerti. Il 13 giugno, in collaborazione con la Scuola di musica del Moesano, si sono esibiti sei gruppi musicali che hanno dato vita al «Jazz Pop Rock sott i nos» a Roveredo; il 28 agosto 1992, concerto con il Trio Rivensis nella chiesa di S. Maria del Castello; il 19 settembre concerto con il Coro Dolomiti di Trento nella chiesa di S. Giulio a Roveredo. A Poschiavo la Sezione ha organizzato vari concerti nell'ambito della settimana musicale dal 1° all'8 agosto e un concerto con il coro «Voci di Locarno il 5 settembre; degni di particolare menzione i concerti dei coniugi Wysse il 19 settembre, e di Dorothea Cantieni il 3 ottobre, nonché quello di Colette Hasler (non patrocinato questo dalla PGI). Il 31 luglio la Sezione di Brusio, sostenuta

da Poschiavo, ha organizzato un concerto Jazz al Viadotto. La Culturale di Bregaglia ha ripetuto l'esperienza dell'animazione nelle piazze coinvolgendo attivamente la popolazione locale.

Animazioni sulle piazze

L'idea di animare le piazze con ragazzi e ragazze in età scolastica è nata in seguito all'opera di quattro anni fa a Bondo. Le animazioni, fra altro, hanno lo scopo di riappropriarsi della piazza, di ridarle vita, anche se diversa da quella di un altro tempo, a quella di contadini e falciatori, di donne e bambini di un mondo rurale. Sia perché sta diventando tradizione sia perché l'«Animazione '92» si adattava in modo particolare ad uno spettacolo all'aperto, le piazze si sono animate nel vero senso della parola, si sono come svegliate – almeno per un momento – da un lungo sonno. E così nel mese di agosto a Borgonovo, a Coltura, a Soglio, a Castasegna/Brentan e a Bondo: una tournée caratterizzata da un bel tempo estivo. Unica eccezione a Casaccia, di modo che si è rimediato con l'esibizione nella ex-scuola.

Una ventina di ragazzi e ragazze tra i 7 e i 12 anni hanno presentato la famosa fiaba «Il pifferaio magico» che il musicista inglese John Bryan ha riscritto, creando nove canti. Tradotta dall'originale è stata recitata e cantata in italiano e dialetto bregagliotto.

Le animazioni di questi quattro anni sono state realizzate da Urs L. Steiner, aiutato da Romeo Gianotti, e possono essere considerate una specie di ponte tra l'opera «Il secondo settennio» del 1988 e quella denominata «Il terzo settennio», sempre dello Steiner – programmata per l'estate del 1993. Anche in questo caso si tratta di una manifestazione musicale e teatrale con tanto di cori e orchestra, di una manifestazione di coinvolgimento della popolazione. I protagonisti stavolta non saranno più i bambini nel loro secondo settennio di vita, bensì i giovani nel loro terzo settennio.

G.A. Walther

Festival del film di Locarno

Dal 5 al 15 agosto si è svolta a Locarno la 45ª edizione del *Festival internazionale del film*, l'appuntamento cinematografico per eccellenza del nostro paese. La rassegna ha segnato la conclusione del primo anno della gestione del nuovo direttore Marco Müller. E la domanda che tutti si pongono è: festival migliore o festival peggiore degli anni scorsi? È ovvio che non è possibile dare una risposta univoca alla domanda. Si può comunque affermare – senza paura di essere smentiti – che la prima edizione di Marco Müller, continuando la «formula» vincente di David Streiff, non è stata quella delle grandi innovazioni ma piuttosto quella di una pausa di riflessione. Si può però anche dire che il nuovo direttore ha commesso una serie di errori elementari (per esempio di programmazione!) che di solito sono l'appannaggio dei principianti e non degli addetti ai lavori.

Il concorso: anche quest'anno c'è chi lo difende e chi lo stronca. La maggioranza afferma che sia stata un'annata cattiva e contesta i premi nel suo insieme, pur condividendo spesso la scelta del film vincitore... Noi non esprimeremo nessun giudizio, siccome non abbiamo seguito sistematicamente la sezione competitiva; riteniamo comunque che il problema maggiore dell'annata 1992 risieda nell'eccessivo numero sia delle opere in concorso sia dei giurati: voler mettere d'accordo una giuria composta da una decina di persone sulla

qualità di una ventina di film è un'impresa a dir poco ardua.[1]

La presenza italiana

I migliori film proiettati in Piazza Grande sono stati gli italiani. Il Festival è stato aperto con la versione originale, completamente restaurata, de *«Il Gattopardo»* di Luchino Visconti (del 1963), tratto dall'omonimo romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Si tratta di un primo passo. Sotto la guida di Lino Micciché Cinecittà International e la Cineteca Nazionale intendono infatti restaurare l'opera omnia di Visconti entro il 1995 (il centenario del cinema).

Poi è stato proiettato *«Il ladro di bambini»* di Gianni Amelio, un film veramente stupendo che racconta in modo semplice, ma con precisione estrema, la storia di un giovane carabiniere che deve consegnare a un'istituzione religiosa due bambini, la sorella che è stata costretta dalla madre alla prostituzione e il fratello. Ispirato a un reale fatto di cronaca, *«Il ladro di bambini»* è nato, secondo il suo autore, *«dal desiderio di fare un film che, in un certo modo, corrisponde al malessere che è diventato il nostro denominatore comune»*. I film di Gianni Amelio, regista che opera nella scia della grande tradizione cinematografica del suo paese, specialmente quella neorealistica, sono perfettamente contemporanei.

La sezione che ha saputo focalizzare su di sé il maggiore interesse è stata senza dubbio la retrospettiva, consacrata quest'anno al regista italiano Mario Camerini (1895-1981). Camerini ha diretto con grande maestrìa una cinquantina di pellicole che fanno parte del patrimonio cinematografico classico dell'Italia. L'edizione della tradizionale monografia ha accompagnato la proiezione dei film.[2]

Con gran fracasso era stato annunziato che si intendeva presentare, per la prima volta, tutti i film girati dal regista oggi ancora esistenti. Mancavano però all'appello alcuni film recenti... E purtroppo alcuni vistosi errori di programmazione e una serie di informazioni contraddittorie diffuse durante il festival hanno reso impossibile la visione di tutti i film della retrospettiva!

La presenza svizzera

In concorso figurava *«Holozän»* di Heinz Bütler e Manfred Eicher, ispirato al racconto «L'uomo nell'Olocene» scritto da Max Frisch nel 1979. Il film è stato accolto positivamente da numerosi critici e da buona parte del pubblico. Noi continuiamo invece a chiederci quante volte Frisch e Dürrenmatt saranno ancora sacrificati sull'altare dei martiri.

In Piazza Grande è stato presentato, in prima visione mondiale, la nuova opera del regista grigionese Daniel Schmid, *«Hors saison»*, il quale ha saputo sedurre i «festivalieri» con i suoi ricordi d'infanzia dell'albergo familiare a Flims.

Nell'ambito della settimana della critica è poi stata proiettata l'ultima fatica di Reni Mertens e Walter Marti: *«Requiem»*. I due anziani cineasti hanno visitato i cimiteri che ricordano i 120 milioni di morti che sono parte integrante della storia eu-

---

[1] Visto il largo ventaglio dei giudizi emessi dalle varie giurie presenti, ci limitiamo a segnalare il «verdetto» della giuria ufficiale: Pardo d'oro a «Qiuyue» (Luna d'autunno) di Clara Law (Hong Kong/Giappone), Pardo d'argento a «Kairat» di Darezhahn Omirbaev (Kazakhstan) e Pardi di bronzo a «Die Terroristen!» di Philip Gröning (Germania), a «Eddie King» di Gidi Dar (Israele) e a «Holozän» di Heinz Bütler e Manfred Eicher (Svizzera).

[2] Alberto Farassino (a cura di): «Mario Camerini», Éditions du Festival international du film de Locarno & Éditions Yellow Now, Locarno 1992 (ISBN 2-87340-083-8; 280 pagg.).

ropea di questo secolo. Ne è risultato un film molto commovente, fatto con grande precisione e privo di commento. L'opera ha ricevuto ex-aequo il premio della giuria Fipresci (Federazione internazionale della stampa cinematografica), la quale può premiare anche film che non figurano nel concorso ufficiale.

Va infine segnalata la proiezione di due pregevoli film svizzeri del passato, girati da Leopold Lindtberg (1902-1984) e tratti da opere dello scrittore svizzero di lingua tedesca Friedrich Glauser (1896-1938): «*Wachtmeister Studer*» (del 1939) e «*Matto regiert*» (del 1947).

Reto Kromer

Incontro con Suso Cecchi d'Amico

La nostra rivista culturale – contrariamente a varie altre pubblicazioni dello stesso tipo – fino a tempi recenti ha consacrato poco spazio al cinema. Finora sono essenzialmente stati pubblicati: brevi segnalazioni nelle «cronache» valligiane di film proiettati, qualche accenno ai due tentativi intrapresi dalla Pro Grigioni Italiano negli anni Quaranta per produrre un film sul Grigioni Italiano, informazioni circa l'attività dell'«Auto-cine-sonoro della Svizzera Italiana» nelle valli grigionitaliane durante la Seconda guerra mondiale, e specialmente le interessanti recensioni di libri dedicati al cinema e le pregevoli annotazioni sul cinema scritte da Luigi Caglio.

Il seminario «*Incontro con Suso Cecchi d'Amico. La scrittura della sceneggiatura in funzione della sua realizzazione cinematografica*» ha permesso di conoscere un po' meglio il ponte che avvicina le due coste letteratura e cinema. L'incontro si è svolto dal 23 al 25 maggio scorsi presso il Gottlieb Duttweiler Institut di Rüschlikon. L'uditorio era estremamente eterogeneo, composto da un centinaio di persone con aspettative divergenti e a volte anzi diametralmente opposte. Ciò spiega che alla fine non si sia giunti a «conclusioni».

Suso Cecchi d'Amico, nata nel 1915, è la maggiore sceneggiatrice del cinema italiano: ha scritto le sceneggiature della maggior parte dei film di Luchino Visconti e ha collaborato con numerosi registi quali Vittorio De Sica, Michelangelo Antonioni, Mario Monicelli e Francesco Rosi. Scrivendo la sceneggiatura di un centinaio di film è passata attraverso la trasformazione delle condizioni di produzione dagli anni Quaranta ad oggi: la sua esperienza spazia dal cinema povero del Dopoguerra alle grandi coproduzioni internazionali, passando per quasi tutti i «generi» cinematografici.

Tre personalità del cinema in Svizzera hanno animato le tre giornate di studio e di discussione. Fredi M. Murer ha guidato la discussione del film «*Salvatore Giuliano*» di Francesco Rosi (del 1962), nel quale la ricerca dei documenti d'archivio e la visita della «lontana» Sicilia sono state fondamentali alla scrittura della sceneggiatura. Markus Imhoof ha analizzato la costruzione e il simbolismo di «*Rocco e i suoi fratelli*» di Luchino Visconti (del 1960), un grande classico del cinema italiano. Giorgia De Coppi ha indagato sui meccanismi della commedia sulla base de «*I soliti ignoti*» di Mario Monicelli (del 1958).

Suso Cecchi d'Amico non ha fornito nessuna ricetta per sceneggiatori in erba; ha raccontato come il cinema italiano, specialmente durante la prima metà della sua carriera, sia stato anzitutto un affare di amici e di amicizia. I film maturavano a lungo in un'atmosfera di rispetto reciproco che favoriva la creatività. Oggi invece alla base del lavoro sta il pensare in termini di concorrenza, un clima che intralcia la creatività. E la crisi attuale del cinema è soprattutto la crisi della produzione: mancano oggi i veri produttori, coscienti che a lungo termine è pur sempre la qualità a vincere!

Reto Kromer